



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

### **Usage guidelines**

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

### **About Google Book Search**

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



## Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

## Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

## Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>





Walter S. Jo  
Fund

STANFORD UNIV  
LIBRARIES



**hanson**

**RSITY**



*Piccola collezione « Margherita »*

UGO OJETTI

# L'ONESTA VILTÀ

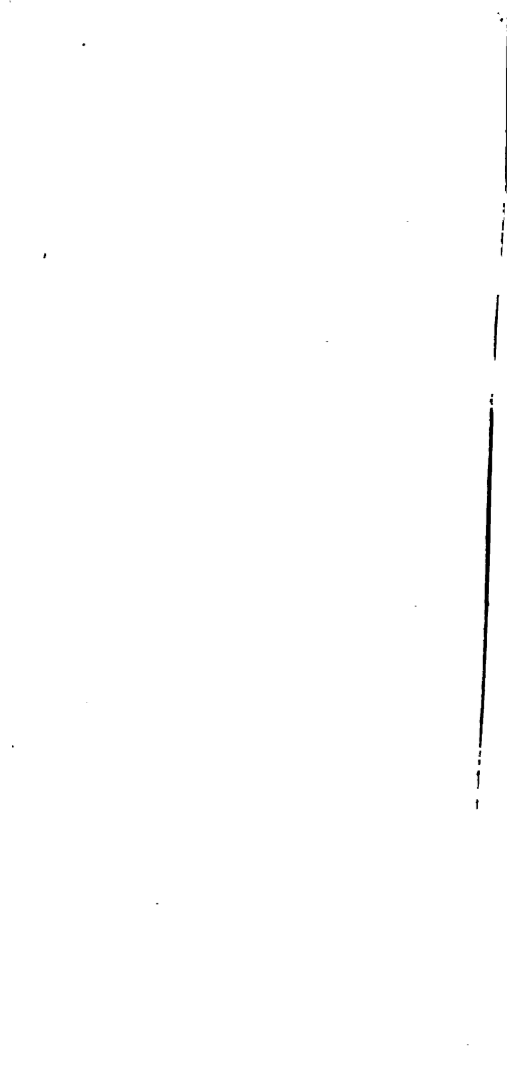


ROMA

ENRICO VOGHERA EDITORE

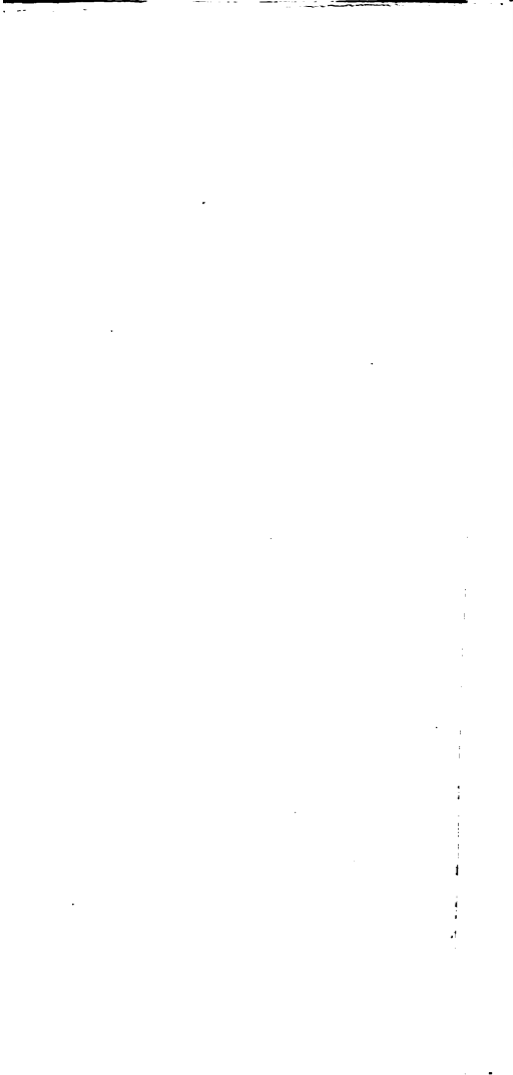
*Via Nazionale, 201*

1897

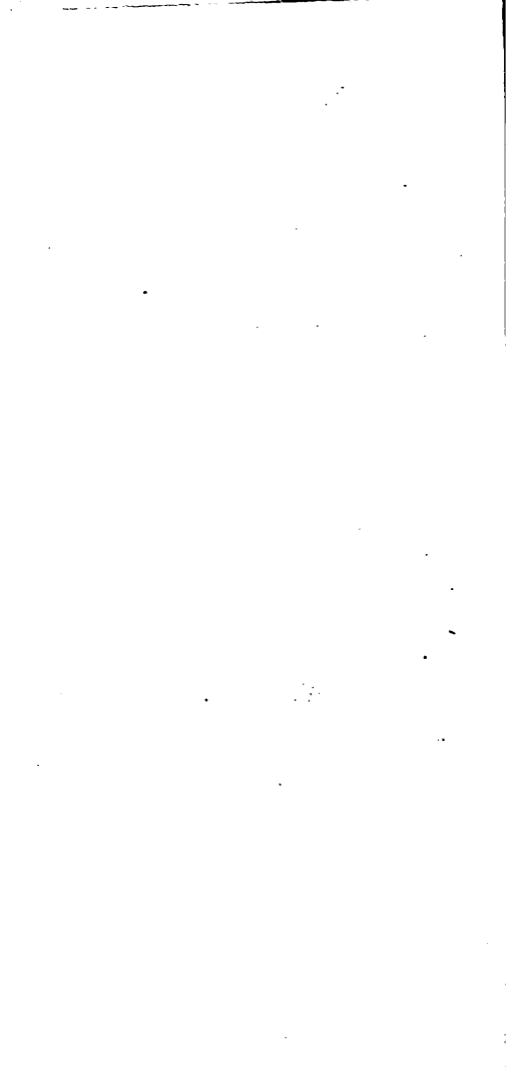




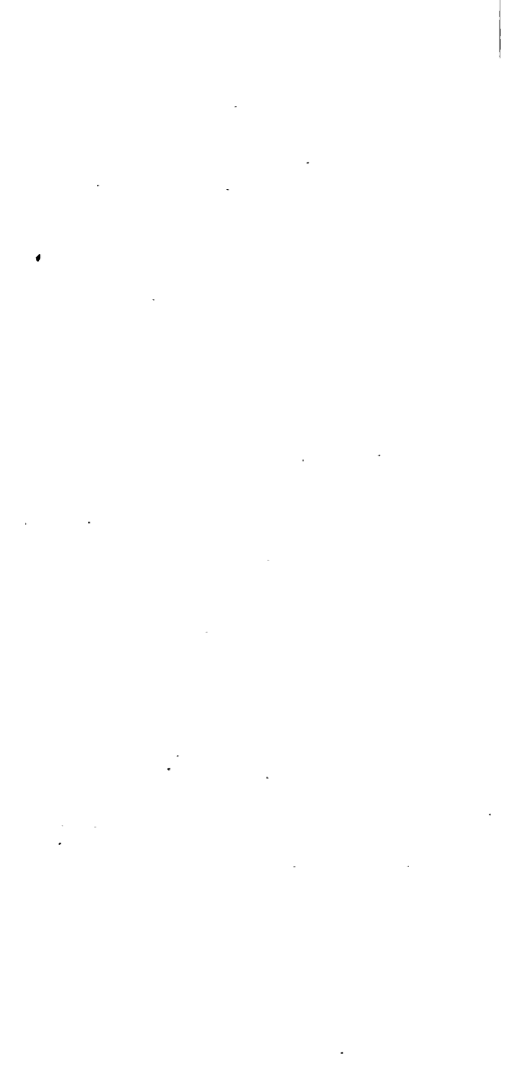
1000







L'onesta viltà.



1





*Piccola collezione « Margherita »*

.....  
UGO OJETTI  
.....

# L'ONESTA VILTÀ

.....

Disegni di G. MATALONI.  
Incisioni del prof. E. BALLARINI.



ROMA  
ENRICO VOGHERA, EDITORE

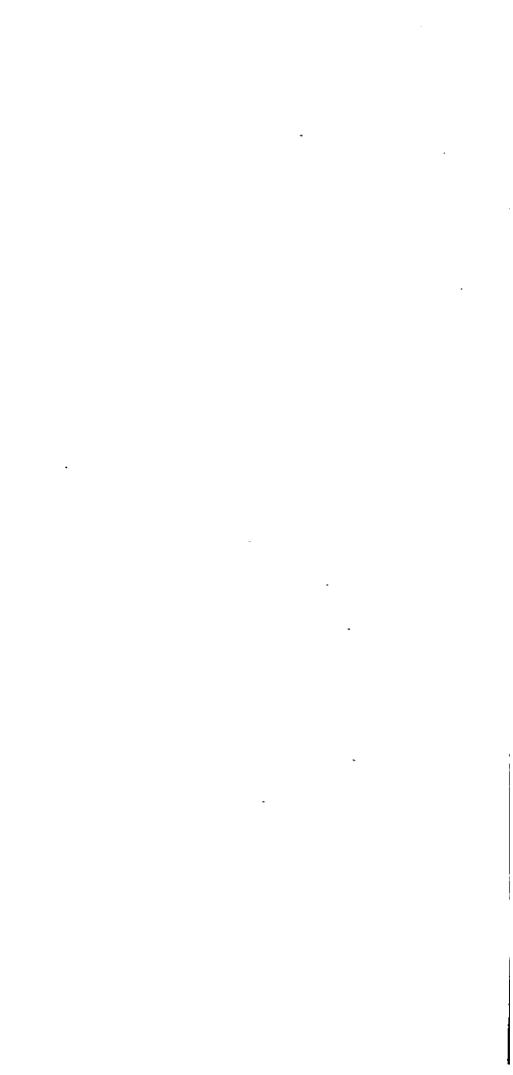
*Via Nazionale, 201*

—  
1897

*La presente opera  
è messa sotto la tutela  
delle vigenti leggi e trattati  
di proprietà  
letteraria ed artistica*

A CLEMENTE MARAINI AMICO  
DILETTISSIMO DEDICO QUESTA  
FAVOLA TRISTE PERCHÈ EGLI  
LA CONFRONTI ALLA REALTÀ.

U. O.



**L'onesta viltà.**

*Vulnus in antiquum rediit male  
firma cicatrix.*

OVIDIO.



Tu sarai a Roma domat-  
tina all'alba. Ho tutta la notte  
per scriverti la verità. Prima  
che tu venga qui a fare il  
tuo dovere, a uccidermi, tu  
leggerai quello che stanotte  
io ti scrivo. So che lo leg-  
gerai perchè i feriti hanno un  
piacere fatale a considerare,  
pesare, misurare, far scintil-  
lare la lama che li ha feriti,  
che è andata così presso al

cuore. Nè tu nè io siamo così forti da non esser curiosi, sebbene in queste ore e tu e io siamo così forti da esser capaci d'uccidere.

E prima di tutto: quel che ti dichiarerò stanotte ho da due anni, dal primo giorno, pensato di dichiararti; ed *ella* sa il mio proposito e, quando glielo minacciavo, diceva: — È giusto. — Perchè da allora ho creduto fermissimamente che tu avresti scoperto tutto. Tutte le volte che sono entrato a casa tua, tutte le volte che t'ho incontrato per via, tutte le volte che ti ho scritto firmando « l'amico tuo », tutte le volte che t'ho stretto la mano, da allora, io



mi sono sempre domandato cupidamente: — Sospetta? Sa? Finge? —, e pur dissimulando speravo per la fine dell'angoscia mia che tu scoprissi, che ti vendicassi finalmente.

Quella sera a Venezia in cui hai preso in mano un libro che io avevo portato a lei e che *ella* ti ha tolto di mano dicendo: — È inglese, non lo capisci, — io sono escito credendo che tu avresti subito ripreso il libro e interrogato le pagine e letto l'appuntamento segnato fra due linee.

E quell'altra sera pure a Venezia in cui tu domandasti a *lei* dove era stata

nel giorno, ed ella si confuse per un attimo perchè era stata con me e, per distrarre il discorso e nascondere il rossore, lasciò cadere su la sua veste gialla qualche goccia di tè e si alzò troppo ansiosa per la rovina della sua gonna nuova, e tu l'aiutasti ad asciugare col mio fazzoletto quelle gocce, dicendo giocosamente in ginocchio davanti a lei: — Lucio, mia moglie mi tradisce! —, io credetti che tu avessi compreso la verità, magari ci avessi visti insieme, e la mattina dopo attesi a casa fino a tardi o te, o una lettera tua, o due amici tuoi; e venne lei.

E quell'altra volta, quando nella nostra gita a Gorizia in treno tu interrompesti la lettura d'un giornale per narrarci che in cronaca avevi letto di un deputato uccisore della moglie e dell'amante della moglie, il quale egli non aveva mai visto prima, e dicesti guardandomi fissamente: — Ha fatto male. In quei casi, la femmina, si caccia di casa: l'altro, se è un ignoto, lo si fa escire liberamente con lei; solo, se è un amico lo si ammazza mirando con precisione —, e anche seguitasti freddamente confrontando quel che fa Andrea nell'*En Menage* di Huysmans con quel che fa Posdnicheff nella



**L'onesta viltà.**

---

di quel che sarà di me appena l'avrò finito, sperò che mi daranno la lucidità per narrarlo senz'ira, come una dichiarazione davanti a un giudice. In un pacco chiuso a te diretto troverai la prova di quel che dico, le lettere di lei a me. Non vi sono fiorisecchi o ciocche di capelli o pezzi di trine ancora odorose: nessuna sentimentalità. *Ella non mi ha mai offerto un fiore, mai.*

Dunque ecco le due verità estreme: ella ha voluto che io la amassi; ella ha tradito anche me, con Angiolo Sermei. Si può essere vigliacchi sapendo che la morte è vicina, è qui nella mia camera fuori del cerchio fatto dalla lampada, in un qualche angolo buio, dritta, fissa, attendendo? Ti confido ciò solo perchè tu soffra ancora più di quanto ti ho fatto soffrire, o perchè tu veda anche

---

la colpa altrui, trovi altre vittime poi che io ti sfuggo? Insomma dicendoti ciò, commetto una viltà? Non credo; penso che così tu diminuirai la condanna su la reità mia, e non ho tempo a pensare ad altro. Tu arrivi all'alba, fra quattr' ore. Avanti dunque, chè devi saper tutto.





Oggi è il 28 di maggio. Due anni fa il 15 di maggio a Venezia quando, tornando dalla gita a Torcello, tu lasciasti me solo in gondola con lei e scendesti ai giardini per andare a trovare Watson il pittore, io ebbi il primo sospetto, e — se la parola è chiara — la prima tentazione da lei.

Prima d'allora, nei pochi giorni che avevo passato nella vostra casa ad Arsiero dove

tu eri per la fabbrica, io avevo parlato quasi sempre di te con lei. Avevo tanto parlato di lei con te prima delle nozze, quando tu mi narravi con entusiasmo tutte le sue qualità morali e ti accendevi anche al pensiero dei suoi baci futuri e mi dicevi delle sue labbra e de' suoi capelli e delle sue mani e tracciavi il piano della sua futura educazione intellettuale e anche talvolta deliravi per gelosie futili, per una voce raccolta in una conversazione pettegola, per una lettera ricevuta da lei e non letta da te, per l'apparizione di un amico che tu non sapevi. Io ti accompagnavo nelle esclamazioni,

ti consolavo nelle ansie gelose, senza fingere, chè nulla di male sapevo su *lei*, nulla potevo sospettare perchè non la avevo veduta che due volte e mi ripugnava andar raccattando informazioni pei salotti o i caffè.

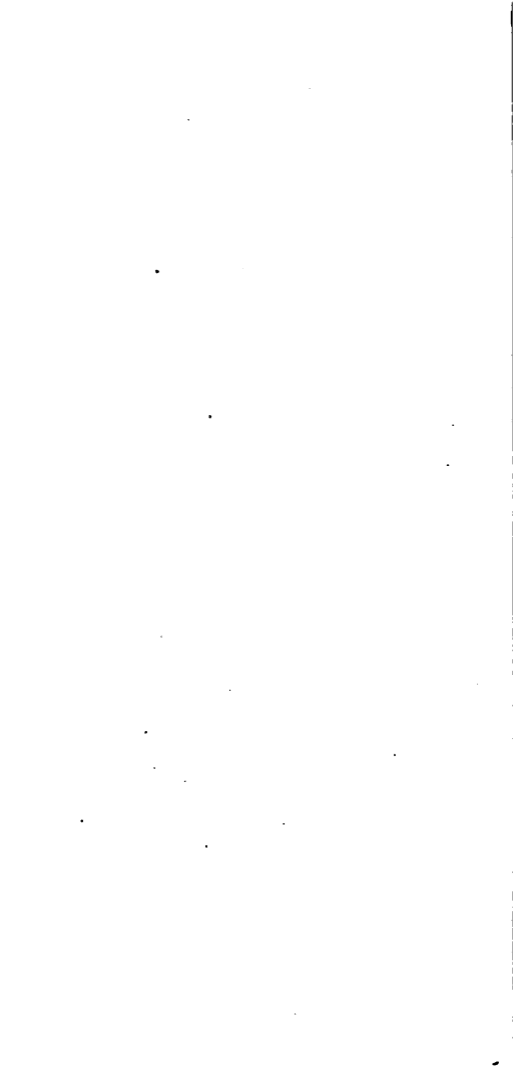
Quando ad Arsiero potei parlarle a lungo, da solo, le parlai di te. Ella non ti aveva ancora conosciuto, stimato, giudicato; nè le tue qualità, nè i tuoi difetti ella sapeva, non per poco acume, credo, ma per leggerezza. Mi interrompeva ad ogni tratto: — Davvero? Non mi pare. Non me ne sono accorta mai.

Di altri uomini invece ella dava giudizi precisi, rammen-

tava atti e parole, prevedeva l'avvenire con abilità. Sembrava che non si occupasse più di te, perchè ormai ti possedeva. Certi avari fanno così con l'oro che hanno e che non amano più se non perchè rammenta l'altro oro che verranno a possedere. A Venezia appena mi rivide, mi disse in presenza tua ridendo: — Spero che adesso, Deruta, non ricomincerete a parlarmi di Giacomo come facevate ad Arsiero. —

Noi uomini abbiamo torto di non dar peso alle parole, a tutte le parole delle donne. Come gli ebbri e i bambini esse non sanno tacere, rivelano senza addarsene verità pro-





fonde fra due scoppi di risa. Abissi nascosti sotto le erbe e i fiori, che noi uomini, guardando in alto e camminando a passi gravi, calpestiamo con noncuranza. Lo vedo ora, che precipito nell'abisso; e mi pare che ogni parola di lei dal primo giorno dovrebbe essere stata per me e per te un segno manifesto, e mi pare che la colpa sia stata nostra, di noi saggi, non di lei fatua. Noi fummo i ciechi, *Ella*, se non prevedeva, presentiva. Tte volte ha ripetuto ai miei timori angosciosi: — Ci uccideremo, — e poi rideva perchè voleva dire: — Ti ucciderai.

Ma devo andare innanzi diritto.

Dunque il 15 maggio del 1894 a Venezia in gondola, dopo che tu scendesti al Rio San Giuseppe (rammençi che l'altr'anno ella volle tornare là, per l'anniversario?), ella disse la prima parola. Ti potrei ripetere tutte le parole sue perchè le ho notate, tesauroizzate, prevedendo questa notte. Tra i cordoni neri e le finestrelle del felze avevamo disposto una siepe alta di iris viola, presi dai frati di San Francesco del Deserto nell'orto 'del pino, rammenti? Ella volle vedere attraverso a quelle corolle cristalline il tramonto violaceo come loro,



volle andare al largo verso il Lido, dietro San Giorgio Maggiore. Mi disse :

— Voi non siete poeta. Non dite nulla.

— Che posso dirle? È la prima volta che ella mi mostra un'ammirazione per un cielo o per un fiore.

— Datemi del voi.

— Volentieri, ma Giacomo... — obbiettai ridendo.

— Non temete, non temete, onestissimo amico! Glielo diremo a cena! Datemi del voi,— e rise alzandosi il velo, guardandomi in faccia. A un tratto divenne seria, seguì a guardarmi senza parlare.

Quello fu il mio primo turbamento. Ebbi un ricordo in

un lampo, il ricordo di un'amica mia tanto bella con la quale molti anni prima ero venuto a Venezia: quante volte ella s'era alzata il velo, mi aveva mostrato le labbra, mi aveva baciato! E nel lampo di quel ricordo mi avvidi che aveva, come quell'altra, il piccolo arco centrale del labbro superiore sotto il vomere così esagerato da far proprio il segno di un V nitidamente come la lunula centrale dell'arco là dove lo afferrano le dita nel tenderlo. (Soffri tu, Giacomo, soffri molto ad udirmi?)

— Mi guardate le labbra?

Arrossii, provai a ridere.  
Ma ella non rideva, ancora

mi guardò fissamente senza parlare, poi si chinò a odorare i gigli violacei.

— Non hanno odore. Fiori sciocchi! — e pareva che avesse frustato me con quell'aggettivo.

Calando il velo si volse allo specchietto che era dal suo lato dentro la cornicetta ornata e dorata:

— È troppo offuscato. Permesso! — E si piegò su me per guardarsi in quello che era dal lato mio.

Io mi ritrassi indietro sbi-gottito, affondando le spalle nel cuscino molle perchè nemmeno la stoffa della sua manica mi toccasse. Ella si rialzò, non mi guardò più, non mi

parlò più, nemmeno guardò fuori, dispettosamente disse:

— Torniamo.

Ordinai al gondoliere di retrocedere. M'ero irrigidito in un'idea: « Partirò domai, partirò stanotte ». Fino alla Piazzetta ella non parlò mai. Là, siccome il gondoliere proseguiva come il solito pel Canal Grande, verso l'approdo dell'Accademia, ella disse:

— Scendo qui.

— Come volete.

— Non mi date del voi.

Mi annoja.

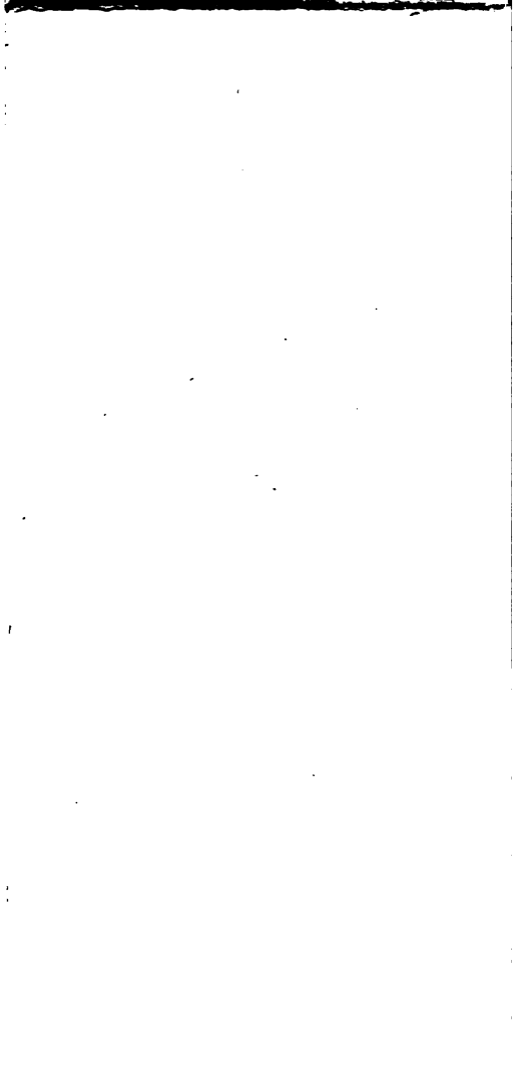
Ella uscì in fretta, prima di me, e in piedi sul primo gradino senza guardarmi, mi disse seccamente:

— Voi proseguite. Ci vedremo a casa.

Nel breve tratto del Canale io meditai, ma non serenamente perchè mi proponevo di giustificarla. Pensai che ella lo avesse fatto per un' improvvisa irrefrenabile civetteria, come avviene a certi animali giovani che ai primi denti mordono tutto con rabbia stizzosa. Poi credetti che ella lo avesse fatto per provarmi, sia punta da curiosità malsana, sia sperando di separare me da te per quella gelosia che molte giovani mogli hanno contro gli amici dei loro mariti. Non sospettai che ella avesse in mente un piano già chiaro,

risoluta a tentar tutto per trionfare. Quando dopo tanti mesi, dopo che io ti avevo tradito, che ti avevo derubato con viltà, ella mi confessò di essere stata spinta verso di me perchè superar l'ostacolo della mia amicizia per te le sembrava una vittoria bella e un sintomo di grande forza seduttrice, rividi l'abilità di lei, compresi come da quel giorno in gondola con tenacia ella avesse mirato al suo scopo, stanca poi appena lo ebbe raggiunto. Allora ero cieco, cercavo di trovare ragioni esterne al suo malfare, che invece derivava direttamente e solamente dall'istinto e dalla volontà.







Quante volte, Giacomo, abbiamo detto che le donne non hanno carattere? Tra me che mi suicido fra tre ore e lei che a traverso a tante difficoltà ha voluto ed ha avuto l'amore di tre uomini, chi è il debole?

Ma mi pare di averti detto ciò anche più su. Andiamo avanti senza filosofare. La morte vicina non è un'ombra, mi pare, ma una luce che mi illumina profondità fino ad ora ignote e inconoscibili. Se avessi avuto nella vita sempre questa nettezza di giudizi, questa lunga vista, io avrei vinto nella vita. La vita non è nè buona, nè cattiva: è un campo dove si combatte,

---

è neutra, è incolore. Forse vi è una certa predestinazione: anche in un campo di combattimento alcuni hanno il sole in faccia. Io son caduto, sento già il galoppar dei sopravvenienti e le urla scomposte; e quel che scrivo a te è il mio ultimo grido perchè tu, passando oltre, non mi calpesti.

Quando quella sera entrai a casa tua, ella non era ancora tornata, e avendomene tu domandato, io dovetti cominciare a fingere. Ne avevo colpa? Dissimulavo un peccato? No. Cominciai a fingere quando ancora ero innocente. Ti dissi che ella m'aveva lasciato alla Piazzetta promettendo di tornar per la cena. Appena entrò (rammenti?) esclamò giocondamente, togliendosi il velo e lo spillone dal cappello:

— Giacomo mio, che umore aveva oggi Deruta! Non ha detto una parola! Bisogna cercar di distrarlo...

E ripiegava il velo. Davanti a quella serenità io dimenticai tutto; i sospetti mi parvero avventati, puerili. Pensai che, in fondo, ella non aveva detto nulla di male, che io avevo scioccamente interpretato semplici atti e onesti sguardi come altrettante insidie alla mia purezza. Mi trattai da bimbo e un po' da vanesio. Volevo annunciar la mia partenza per l'indomani, e invece mi schérmii dalle sue risa.

— Io ero tetro! Ella piuttosto...

— Ma come? Non avete detto di darmi del voi.. col permesso scritto e sottoscritto da Giacomo, si intende!

Tu desti il permesso. La conversazione fu amichevole, gioconda tutta la sera. Mi ricordo precisamente quale futile occasione mi condusse alla prima disonestà, il giorno di poi. Parlavamo fumando nello studio tuo, ed ella ci domandò il nostro parere sopra il colore di una seta per un suo vestito, e fece dalla cameriera venir due o tre rotoli di seta verde. Uno aveva il colore preciso del vestito del gentiluomo che nel primo piano della *Cena del Veronese*

fa un gesto di comando ai servi salienti: e lo dissi. Ella volle prendere con me un appuntamento per andare all'Accademia a vedere il quadro e quel colore la mattina dopo. Anche tu dicesti di venire.

Ma la mattina dopo non venisti. Mentre attendevo su la soglia (aveva piovuto e gli *evonymus* del giardinetto lì innanzi splendevano, mi rammento, come smeraldi, e li fissavo senza pensiero, abbagliato), fui scosso dalla voce di lei; mi voltai, la vidi sola, ne fui sgomento; prima di darle il buongiorno domandai:

— E Giacomo?

— Niente paura! Non è potuto venire. Andremo noi soli. Ma dovete mostrarmi un po' tutti i quadri, non solo il Veronese.

— Come vorrete. Mi dispiace che non sia venuto Giacomo.

Entrammo, tacendo, presso le guardie. Per la scala ella volle il mio braccio, a un punto si fermò, mi guardò fissamente, seriamente come il dì innanzi (tanto che tutti i sospetti a riveder quello sguardo mi risuonarono nella mente come moniti certi) e mi disse :

— Son venuta sola per volontà mia. Io ho indotto Giacomo a restare a casa.

Segui una pausa. Io distolsi lo sguardo, poi risposi pacatamente, affettando una curiosità galante:

— E perchè?

— Vi devo domandare un consiglio, ed egli non l'ha da sapere.

— Prontissimo a consigliarvi.

— Poi, poi, davanti al verde del Veronese.

Nella prima sala subito mi affidai all'arte, cercai interessarla, distrarla. Eravamo fermi da un minuto davanti al *Paradiso* di Jacobello del Fiore, e io parlavo con foga. Ella interruppe, come una bimba capricciosa:

— Perchè gli angeli della



schiera destra son turchini,  
quelli della sinistra son rossi?  
È sciocco. Andiamo innanzi.  
Andiamo in un'altra sala. An-  
diamo dal Veronese.

E si incamminò senza par-  
lare, guardando appena con  
l'occhialino qua e là; si fermò  
davanti al *San Bartolomeo* del  
Ribera un momento e schioc-  
cò un piccolo riso maligno  
come se quel martirio corpo-  
rale le sembrasse gustoso;  
poi procedè sempre dritta  
fino alla *Cena*, e là sedette  
sul divano.

— Ah, quello è il verde  
che mi dicevate! — disse di-  
strattamente. — Dunque ora  
vi parlerò del consiglio...

— Prima vediamo il qua-  
dro.,.

— Che me ne importa?  
Il quadro è un pretesto. Credevate davvero che io venissi qui per copiar il taglio o il colore delle mie vesti da un quadro vecchio?

Io mi preparai a risponderle con leggiere arguzie, piacevolmente così che qualunque parola o qualunque sguardo ella osasse non mi ferisse almeno in apparenza, rimbalzasse su la futile mondanità delle mie risposte, innocuo:

— Qui non son quadri vecchi, ma quadri belli. Anche donne...

— So, so. Anche le donne non sono vecchie, se sono ancora belle. In ogni modo è

una vecchia frase, amico mio, o meglio amico di mio marito.

— Ma io sono amico vostro, anche.

— Bisogna scegliere.

— Se voi foste nemica a Giacomo, avrei da scegliere.

— E se lo divenissi?

— Voi?

— Sì, non nell'apparenza. Alle corte, Deruta. Io non amo Giacomo. Voi che siete il suo migliore amico dovete aiutarmi.

Perchè la dichiarazione non mi meravigliò? Io dissi, e subito dopo aver pronunciato quelle parole, mi spaventai vedendo che nessun legame le univa alle sue:

— Non amate Giacomo?  
E chi amate?

— Non temete, non amo  
voi.

Quello fu il momento del  
peccato, non poi.

I baci, le finzioni, i nascon-  
dimenti furono nulla rispetto  
al mio silenzio di quell'attimo.  
L'amor proprio spense la  
fiamma della mia amicizia per  
te, come chi spegne un lume  
prima dell'amore intimo, o-  
scuro, selvaggio.

Ella stessa dichiarava di  
non amarmi, e questo avevo  
desiderato tutta la sera, tutta  
la notte prima. E allora in-  
vece mi parve che ella mi  
togliesse qualche cosa che  
era *mia*, che io sapevo es-





sere mia anche senza volervi esercitar su padronanza alcuna. E lo stupore silenzioso fu più dinanzi a questa inexplicabile fulminea impressione mia che dinanzi alla risposta di lei. Ella intuì ciò, perchè le donne intendono meglio degli uomini il significato del silenzio fra due parole, sanno che la verità è nella pausa, non nelle parole che la limitano. E disse guardando il quadro :

— Nè voi avete fatto nulla perchè fosse altrimenti.

— Solo da ieri... — seguivo il mio pensare, e il suono delle parole mi mostrò il male. Più ella me lo rivelò :

— Solo da ieri ? Che cosa ?  
Dite, dite.

Guardai al quadro, guardai due uomini grossi che erano lì presso, davanti al *Martirio di santa Cristina*, e si avvicinavano miopi ad odorare la tela. Mi afferravo, come un naufrago, ad ogni cosa attorno; e il respiro, come a un naufrago, mi mancava.

— Dite — ripeté ella così concitata che mi parve mi avesse toccato, e dovetti voltarmi a guardarla. Oh le labbra della mia amica d'una volta! Eran quelle, eran quelle e io le conoscevo con tutti i sensi. Ed *ella* mi ripeté lentamente, quasi senza muoverle, quasi ad offrirle al paragone così belle, immobili, intatte:

— Perchè mi guardate le



labbra? —, poi se le accarezzò con un dito.

Mi vinsi, mi vinsi, ma era troppo tardi. Mi alzai in piedi, distogliendo gli occhi da lei, avrei gridato « aiuto » a qualcuno presente.

— Insomma che consiglio devo darvi?

Ella ormai aveva compreso la mia debolezza, sorrideva di pietà:

— Volevo domandarvi come dovevo fare per tornare ad amar Giacomo. Ho provato tanto inutilmente. Voi lo conoscete così bene..., gli siete tanto amico...

— Ma io, signora mia, potrei dare forse consigli a lui, se non vi amasse più. Non conosco voi.

— Conoscetemi — e sorrideva ironicamente.

— Non vi sarà tempo.

— Perché ?

— Parto stanotte.

Ella aggrottò le ciglia, mi guardò. Poi si alzò, e scossa un momento la gonna forse spiegazzata, si incamminò verso la Loggia palladiana, dicendo con ironia :

— Non partirete. Ve lo impedirà Giacomo.

Ella ebbe ragione : tu me lo impedisti nel pomeriggio con tanta insistenza d'affetto che io a un punto temetti di farti supporre la verità, e restai.



Così cominciai a tradirti.

Pensavo: Se egli si avvede del nuovo sentimento di lei, e mi vede fuggire, o dubiterà della mia amicizia o crederà che io abbia pietà di lui ». Per due giorni ella non mi disse altro, però mi guardava, mi scrutava anche dinanzi a te con un'audacia che mi dava i brividi. Una volta osai chiederglielo, te presente :

— Perchè mi guardate?

Non so se ti rammenti che ella rispose con lieta placidità:

— Vi guardavo la fronte. Divenite calvo, Deruta. È ora di prender moglie. — Poi in un momento, in cui tu escisti, sibilò: — Siete un vigliacco.

E lo ero, ma non contro lei.

Quando due o tre giorni dopo (io era andato a Vicenza e tornato nella mattina) tu ci lasciasti in campo Morosini, io insistei per venire con te, ma tu stesso mi pregasti di accompagnar lei da Lavena.

— Avete paura di me? — mi disse quando fummo soli.

— No, di me.

Si t a c que, poi ricomin-

ciammo a discorrere quietamente di te, di Watson, dei progetti per l'estate, di certi mobili antichi esposti in un negozio a San Moisè. Al telegrafo ella entrò a fare un telegramma :

— Ho telegrafato a un mio adoratore — mi disse uscendo ridendo.

— Dove ?

— A Firenze.

— Giovane o vecchio ?

— Giovane. Volete sapere quel che gli ho telegrafato ?

— Se vi piace.

— Gli ho telegrafato che venga, e precisamente il 15 giugno. Il 14 partite voi.

— E io che ci ho da vedere ?

— E' geloso di voi, — rise e mutò discorso.

Da Lavena volle andare alla Piazzetta, tornare con la gondola. Io non pensavo che al telegramma e al fiorentino. In gondola le domandai :

— E' proprio vero quel che mi avete detto del telegramma ?

— Verissimo.

— Giacomo conosce questo vostro adoratore fiorentino ?

— No.

— Egli non deve venire. Siate buona. Pensate alla quiete vostra, di Giacomo..

— Non l'amo.

— E l'altro, lo amate ?

— Nemmeno.

— E allora chi amate ?

Ella non rispose più, come l'altra volta: — Non voi ! — Si chinò verso me, sentii sotto la manica ampia tutto il suo braccio sul mio, sentii l'alito, l'odore :

— Volete che quegli non venga ?

— Si voglio che non venga.

— Voi resterete ?

— Sì.

Ella m'era vicina. Io la baciai.

Giudica.

Tu a cena le dicesti, davanti a me, che ella era colorita e lieta come non la vedevi da molti giorni; ed ella guardò me in faccia. E tu non comprendesti.



Ma ella non mi amò mai :  
mi diceva di amarmi, ma non  
me lo scriveva. Tu puoi leg-  
gere tutte le lettere che ti ac-  
cludo ; sono di una sincerità  
violenta. In moltissime donne  
ho trovato questa impossibi-  
lità a fingere scrivendo ; al-  
cune riescono a dissimulare,  
non a mentire affermando.  
Non so se lo abbiano fatto  
con me per una prudenza  
istintiva, stimandomi (oh in-  
genue!) più acuto degli altri



a scernere in una scrittura, per abilità professionale, il grano della verità dal loglio della bugia. A voce ella mi ripeteva di amarmi, di essere lieta di dover nascondere il suo bene dentro un velo di intrighi foschi come un nido nel fondo di un bosco; nè mi parlava di te, nè mi dava la tortura di parlarmi con compiacenza di altri suoi adoratori platonici, i quali mi apparivano sempre simili ad eredi cupidi in attesa della mia morte, ma non tanto cupidi e coraggiosi da uccidermi per carpire prima il mio bene. Per lettera invece mostrava spesso l'anima nuda: era, tra la nebbia delle frasi solite

monotone, viete, qualche sprazzo di luce, qualche dardo luminoso acutissimo per chi come me allora, o come te adesso vi fruga con tremula avidità. Forse anche nelle lettere io erò più libero di ficcar lo sguardo fra le linee a fondo, mentre nei colloquii l'odore suo, la pelle sua, le sue risa (anche, sappi che ella non ha pianto mai) mi distraevano, mi intorpidivano, mi ottundevano ogni sagacia.

Ho sottolineato man mano in rosso le parole temibili, sempre prevedendo questa catastrofe. Non ho tempo per ritrovarle tutte. In una dice: « Vorrei sapere perchè non sei geloso di Giacomo. Pure

io sono sua, come sono tua. E' vero che amo te non lui ». In una anche più perfidamente ripete : « Oggi non verrò da te. E' stata colpa di Giacomo. Come potrei dirgli no ? Suggestiscimelo Ma a te non importa nulla di ciò. Verrò domani. Intendi perchè lo faccio ? Me ne devi esser grato. Ne soffro, sai ? » E poi a voce non osava più parlarmi della vicenda inevitabile, nè io la interrogavo. Perchè non fui mai geloso di te ? Ma è ridicolo che ora io insista su ciò.

In un'altra lettera francamente dice : « Non t'amo, sì, lo so, ma voglio che tu mi ami, e sarò tua sempre perchè

tu non mi amerai mai. Tu pensi sempre a Giacomo, quando sei vicino a me. Non devi pensarci, intendi? È strano che tu ci pensi, e non io. Cioè, io ci penso perchè tu ci pensi. Tu mi amerai quando non penserai che a me, a me sola. Invece tu hai paura di Giacomo ». No, non avevo paura di te, e quel che farò fra due ore lo dimostrerò a te e a lei, quando lo saprà. Io pensavo alla mia viltà. Quante volte le proposi di fuggire, di lasciarti, di scriverti con me una lettera brutale, finalmente. A voce diceva di sì e faceva progetti e prevedeva le probabilità dello scandalo. Poi la sera

stessa mi scriveva: « Non ti amo, non t'amo lo sai. E se, dopo, amassi un altro? » Ella doveva ridere scrivendo ciò.

E io, nel turbine, arrivavo a tale una confusione fra il bene e il male che pensavo di tener la donna perchè almeno non proseguisse più oltre la via malvagia; univo me e te nel pericolo di un tradimento; difendendo me mi pareva di difendere anche te che mi eri amico.

Una sera, questo dicembre, quando ella era a Venezia da sua madre e tu ad Arsiero alla fabbrica, ricevetti in Umbria una lettera tua e una lettera sua con la stessa posta. La

lettera sua è l'ultima del secondo pacco; mi rimprovera la rarità e la freddezza delle mie lettere, e conclude: « lo penso che finirò per amare Giacomo. Almeno egli mi ama. E tu vivrai quieto, senza paure ». La tua diceva: « Spero che a giorni venga qui mia moglie a passare il Natale. Io non posso andare a Venezia, che sto mettendo su la nuova locomobile della fabbrica, e voglio faro un po' di festa familiare il giorno in cui sarà scaldata per la prima volta ». Non ebbi più lettere vostre fino all'Epifania, e credetti che l'anno nuovo fosse incominciato con purezza, e ringraziando Iddio ra-

dunai le lettere di lei e mi  
proposi di riaver le mie, ap-  
pena la avessi riveduta, e di-  
struggerle tutte.



Veniste a Roma pel Carnevale ; io con curiosità, con speranza giunsi la sera dopo, per il ballo della *Croce Rossa* al *Graud Hotel*. Prima di te, vidi lei che già ballava con un giovane.

Oh io avevo ballato con lei amorosa. Vidi nella sua testa piegata, nel suo petto un po' ansante, negli occhi socchiusi, nel braccio destro troppo stretto su la spalla del suo compagno tutta la verità



come in un lampo. E fu un lampo di gelosia prima, poi di pietà per me e per te. Che avevi fatto tu uomo onesto, giovane, sincero per esser tradito da quella femmina, prima con me, col tuo amico migliore, poi con quel biondo impomatato, sorridente con un'imprudenza di trionfatore che mostri al popolo nelle sue braccia la bella preda candida e palpitante? Che avevo fatto io per essere trascinato in mezzo a tanta onta? Ero stato debole? Sì, sì, ma nessuno, nemmeno tu, avresti al mio posto fatto diversamente, nemmeno tu. La pietà fu così grande che mi parve di piangere. E tu

ti avvicinasti e mi stringesti la mano col solito affetto e mi interrogasti su me, su la mia strana solitudine invernale, sui miei lavori.

Quando quei due passarono ballando, ed ella mi vide, non mi salutò e andò a fermarsi all'altra estremità del circolo, tu mi domandasti corrugando le ciglia :

— Chi è quel biondo che balla con mia moglie?

— Non so.

— Me l'ha presentato. Si chiama Angiolo Sermei! Mi sembra fiorentino. Tu non lo conosci?

Angiolo Sermei! Era il fiorentino cui ella aveva indirizzato quel giorno da Ve-

nezia il telegramma, e di cui avevamo tante volte parlato poi: un ufficiale di marina, allora a Roma chiamato al Ministero. Se lo conoscevo! Nuovamente sulla pietà fiacca, cinerea, salì veemente una fiamma di gelosia tutta sensuale, ma ricadde subito per la presenza tua. Nemmeno quel pericolo con la mia viltà ero riuscito ad evitare.

La frase che mi si formulò istintivamente fu questa, forse ridicola: « *Ella ci ha traditi* », e misi un braccio sotto il braccio tuo, fraternamente. Mi pareva che qualche diritto legittimo, quasi maritale, fosse stato offeso anche in me, non solo il diritto di

un amante. E andammo insieme da lei.

L'ufficiale si incastrò all'occhio un suo monocolo impertinente, mi esaminò fissamente. Doveva sapere o sospettare che io ero stato l'amante di lei. E quella donna fra noi tre fu quieta, la più quieta di tutti:

— Che fate, eremita? Ormai sono tanti mesi dacchè non vi vedo, ed è anche assai tempo dacchè non vi scrivo.

Quelle parole dette con un simulato rimpianto cortesissimo erano per l'altro, per l'intruso.

— È vero. Vivo in quiete, lavoro.

— Che fate di bello? —

e guardò da un lato distratamente mostrando di aver fatto la domanda banale per pura cortesia.

Io non risposi, cercai il *carnet* che ella aveva appeso al ventaglio. Vidi che l'altro le premette il braccio per avvertirla del pericolo; ed ella si volse togliendomelo celeremente :

— Non c'è più un ballo libero, Deruta, nemmeno uno.

— Guardiamo, — insistei io.

Ella dovette mostrare il cartoncino. Fuori di due nomi stranieri, non vidi che tre volte il nome del Sermei; il resto era bianco. Glielo restituii con un sorriso :

— Vedo che proprio non avete più un ballo libero.

— Potremo essere *vis-à-vis* nei lancieri. Lì ballo col tenente Sermei. Non vi conoscete?

E ci presentò, e noi non ci stringemmo la mano. Poi i due andarono al *buffet*. Io rimasi solo con te a guardarli andar via lentamente fra la folla policroma, egli innanzi a testa alta, ella docile appresso sostenendo lo strascico della veste.

Quella fu una serata terribile.

Tu vedesti due piccoli segni rossi vicini paralleli, vera impronta di una bocca, al sommo della spalla destra

di lei al principio della manica cadente? Ella traeva su sempre il giro della manica per coprire quel segno, e avendo io fissato a un punto quel marchio, ella arrossì di dispetto. Anche vedesti che ella aveva in mezzo al petto sul margine dell'abito bianco (tanto che doveva sentire nel ballo ansando il freddo del metallo sul seno) uno smeraldo che dalle nozze non aveva mai messo, anzi aveva detto d'odiare? Angiolo Sermei aveva, su lo sparato e ai polsi, piccoli smeraldi legati in oro invisibilmente. E vedesti come ella lo guardava? A un punto gli disse qualche cosa su la pettinatura, per-

chè egli si avvicinò a uno specchio, si aggiustò la riga dei capelli, e con un sorriso di cantante applaudito tornò a lei come dicendo: « Sei contenta, ora? Ti piaccio? » E tante altre cose ti ripeterei se il tempo non incalzasse.

Il giorno dopo a casa tua trovai un volume del Bourget, *Terre promise*, che ella mi disse di dover restituire al Sermei, e a pagina cinquantatrè vidi nel margine un gran segno turchino a queste parole: « *Je vous aime, je n'ai jamais aimé que vous. Si je ne vous étais pas fidèle, je serais la dernière des créatures. Je veux, entendez-vous, je veux que vous m'estimiez, que vous ayez confiance en moi...* »



Ma non ho finito i ricordi di quella serata al *Grand Hôtel*. Io rimasi sempre con te, non ballai, non salutai che leggermente qualche amica, parlai con te febbrilmente di un dramma che avevo cominciato a scrivere (ho qui presso a me il manoscritto del dramma, che non sarà mai finito, dopo tante speranze), e tu mi ripetevi:

— Come te ne entusiasmi, tu! Farai un'opera bella, credo anche un'opera buona.

Rammenti il soggetto del dramma? Confrontalo alla realtà, oggi. Non ne son divenuto l'attore con tanta sincerità, che lo eseguirò fino

.....  
alla catastrofe senza scriverlo più ?

Ai lancieri ci avvicinammo. Ella non ci guardò mai, sebbene fossimo vicini al *loro* quadrato. Io spiai tutti gli incontri delle *loro* mani: se le strinsero sempre violentemente come se si abbracciasero tutti fino a perdere il respiro. Tu te ne accorgesti ? Forse: perchè mutasti il sorriso e poco dopo la conducesti via, finalmente.

\* \*

Ma i tuoi sospetti, la tua vigilanza non impedirono nulla. Dovevi portarcela via, a Venezia, meglio ad Arsiero fra i monti. Io però vidi tutto. Ella incontrava Sermei in un piccolo appartamento a via Castelfidardo, numero sei, al *rez-de-chaussée*. Riescì anche, col pretesto di prenderlo nell'estate, a penetrarvi in loro assenza: vidi il letto, il salottino, i fiori, i pettini coi capelli di lei e di lui aggro-

vigliati, la cipria, le forcelle, anche presso il letto certe scatole di cioccolatini e di mente per rendere dolci e odorosi i baci. Vidi anche sul guanciaie un morso: era di lei. Anche con me mordeva i guanciali sempre così profondamente da lacerar coi canini la tela. (Soffri a udir ciò, Giacomo? Soffri assai? Pensa a quello che soffrii io allora).

Un giorno mi risolvetti a parlar con te.

Ti domandai:

— Quel Sermei viene spesso da voi altri?

Tu mi guardasti fissamente.

— No, non viene più — e mi stringesti le due mani

con affetto senza dire altro, come ringraziandomi, e gli occhi ti si empirono di lagrime. E io tacqui, io colpevole che tu ringraziavi del fraterno avvertimento. Allora mi avvidi che io geloso cercavo di spinger te a liberarmi dal rivale. Era turpe e vigliacco.

Il dì dopo mi risolvetti a sfidar Sermei, o a farmi sfidare. Seppi — non ti dirò come — che nel pomeriggio, mentre tu eri ai Lavori Pubblici, essi sarebbero andati insieme in una vettura chiusa per porta Angelica a Ponte Molle, poi forse ai Parioli. In bicicletta andai a quella casetta che è a mezza via presso il Tevere. Appoggiai

la macchina dal lato del fiume, mi misi disteso dietro il ripone, attendendo. Che attesa fra l'erba, nascosto come un assassino, col fiume sotto me, lento largo grigio, appena lucente sul filo della corrente sotto i salici della riva opposta! E quella riva era tagliata a picco, rigidamente, senz'erba, come il bastione di una fortezza. Il fiume singhiozzava in un piccolo seno intorno a due pali fradici. La via era deserta.

Finalmente apparve un *coupé* al passo si avvicinò, era vuoto. Dietro vennero loro due, sotto braccio, camminando languidamente, ella col velo nero alzato, come

a Venezia con me in gondola, mostrando all'amante le labbra. Non mi mossi. Essi passarono. Perchè dovevo sfidare il Sermei? Mi aveva tolto qualche cosa di mio? *Non era tuo quel che egli aveva tolto a me?* Egli aveva rubato a un ladro. Questo pensiero mi inchiodò lì su l'erba. Essi passarono, mi parve che più giù dietro la casa si baciassero.

Che altro dovrò dirti?

Io la vidi, le parlai di te e del pericolo. Ella rise:

— Ancora Giacomo! E sempre Giacomo! Ma a voi personalmente a voi, tutto ciò non dà dolore?

— No, — osai dire.

— Oh l'impareggiabile amico!

E quell'ironia giusta mi tolse ogni potere su me, ogni probabile potere su lei, come un ferro che recida un ramo, giù. Dopo dieci giorni, seppi da te che partivate per Arsiero. Supposi che tu avessi scoperto la frode, o almeno che fossi troppo tormentato dal sospetto per poter più resistere.

Da Arsiero ella mi scrisse ai primi di questo mese, accusandomi di essere stato il delatore. Leggerai nella lettera questo periodo: « Siete stato un vigliacco. Sei stato un vigliacco. Per fortuna Giacomo non sa tutta la verità,



.....

e Sermei ormai è imbarcato. Se tu mi avessi amata meglio, tutto ciò non sarebbe avvenuto. La colpa è stata tua, tua, tua ».

Io le risposi solo che tutte le mie sofferenze ultime erano una espiazione pel gran delitto commesso contro te, Giacomo, e che le meritavo, anzi le accettavo ; anche le dissi che era inutile mantenere fra noi una corrispondenza, che, se ella avesse voluto, avrei bruciato le sue lettere, che ella doveva fare subito altrettanto delle mie. Non mi ha risposto più.

È quella la mia lettera che mi scrivi di aver trovata ?

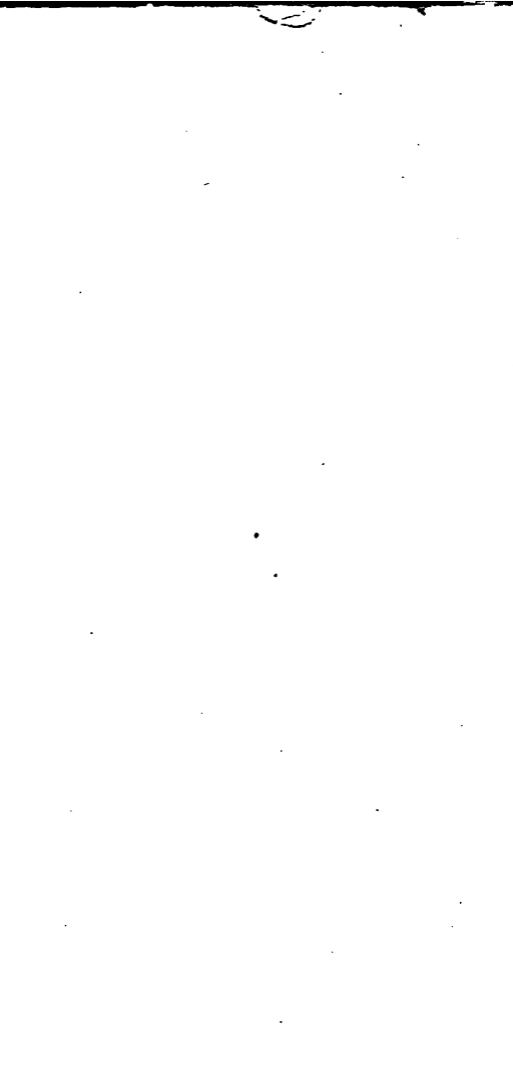


Io vorrei averti narrato tutto ciò quietamente, senza impeto, senza passione come si mostra in inverno un cespuglio ispido senza più foglie o fiori, un cespuglio che già ebbe molte foglie e molti fiori e ora non ha più che i rami ruvidi e le spine. Sento che non ci sono riescito, nè ho tempo di ripetere la narrazione altrimenti.

Tu arrivi all'alba, fra poco, fra mezz'ora, forse.

Sono le quattro e vedo una luce scialba, come una nebbia, fumar fra le persiane. Nella lampada c'è olio ancora.





---

Al mattino pieno, al tuo arrivo, ella splenderà ancora, vivrà ancora su me morto. Vedrà il mio sangue.

La fiamma si piega lentamente verso me, come una lingua che volesse avvertirmi chi sa di che. Ormai non odo più nulla.

Io mi uccido per te, Giacomo, perchè ho tradito te che hai soccorso la mia giovinezza povera coi consigli e spesso anche col denaro, e poi hai confortato i principii duri della mia carriera con le parole buone, con l'esempio continuo dell'alacrità e della fiducia in noi stessi.

La stessa donna ha rotto le nostre due vite, la stessa

femmina. Se io ho tradito te, ella ha tradito me e te. Questo tu devi pensare. A te forse, ella ha dato nei primi tempi qualche conforto e qualche speranza. A me anche nell'abbraccio più violento non ha dato che angoscia.

È ella rea o incosciente? No, no, è rea. Ella ha saputo tutto, ha previsto tutto fin dal primo momento. Ha pensato di tradir te fin da quando ti ha sposato, di tradir me fin da quando mi ha parlato tra gli iris in gondola piegandosi su me verso lo specchio, odorosa...

Oh quell'odore suo, Giacomo! Te lo ricordi? Lo hai tu in tutti i sensi come una musica, come una soavità, co-

me una freschezza infinita? E quelle labbra così sode, che ella talvolta se le accarezzava col medio della mano destra come si accarezza un fiore? Oh ella non m'ha amato mai, Giacomo, mai, non m'ha mai dato un fiore! All'altro, sì, ella ha dato fiori. Io rivedo i fiori rossi in un vasetto di Murano giallo nella camera da letto su a via Castelfidardo, e il morso sul guanciale, e la menta per rendere il bacio odoroso..

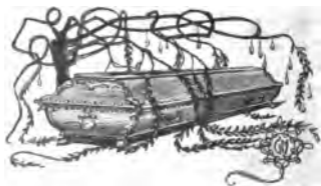
Giacomo, Giacomo, io mento, io ho mentito!

E a questo punto non devo mentire. Ma te lo giuro, ho mentito senza saperlo. Vedo la verità soltanto adesso, per un miracolo, al

lume della morte che s'avvicina, che non è più nell'ombra.

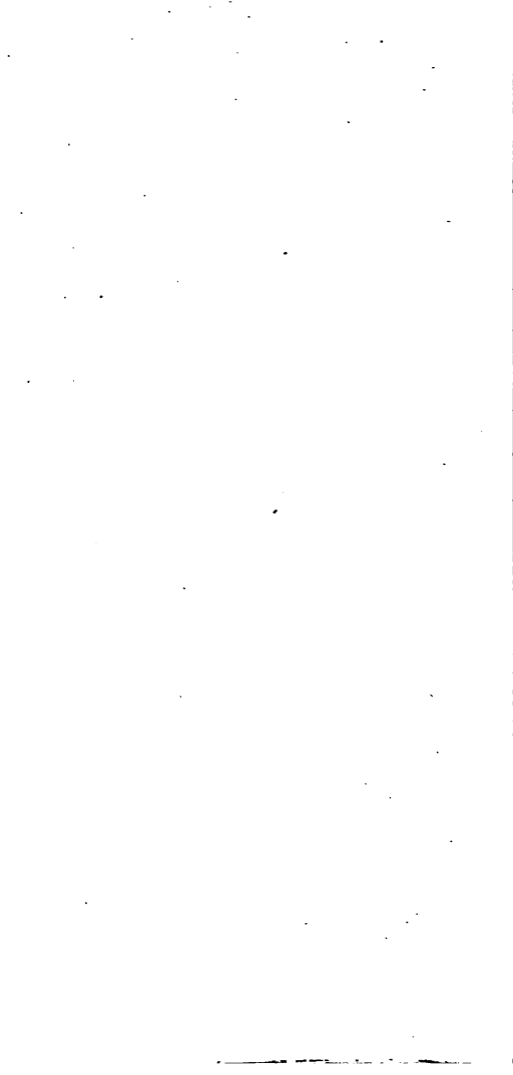
Giacomo, io non mi uccido per te, perchè ho tradito te. Io mi uccido perchè ella non mi ama più, perchè ella mi ha tradito, mi ha tradito, perchè ella ha baciato quell'altro.

Questa è la verità. Non sono un vigliacco. Lo vedrai. Addio.





**La rosa rossa.**





Insonne, nel silenzio ansioso della notte campestre, io rividi, con gli occhi della gelosia, il gesto della mia fidanzata, dopo cena, su la mensa candida scintillante di cristalli, di argenti, di vini, di fiori, dei fiori colti, scelti, disposti da lei nei vasetti verdigi di vecchia maiolica urbi

nate. Giovanni D'agata, che aveva scostato la sedia dalla tavola e aveva acceso un grosso sigaro, si accarezzava la barba grigia placidamente, partendola con due dita, poi riunendola, stendendola con la mano piena; aveva ancora, a cinquant'anni, le labbra rosse e sode, i denti bianchissimi, le narici sottili e mobili; gli occhi chiari erano stanchi, aridi come non fossero mai stati nella vita egoistica ammolliti dal pianto. Egli guardava, con un piccolo sorriso all'angolo delle labbra, ora la madre, ora la figlia. La madre gli domandò con un po' d'amarrezza:

— Confrontate me a Li-

dia? Lidia ha vent'anni, amico mio, — e le ultime parole furono quasi dure.

— Non vi rassomigliate affatto. Pure siete bionde tutte e due.

— L'oro mio si inargenta, — riprese la madre sforzandosi alla gaiezza e coprendo con civetteria giovanile la sua capellatura su la fronte e su le tempie con le due palme, quasi a ripararsi il capo dal precipitare degli anni.

Dàgata si appoggiava con un polso alla tavola tenendo su la tovaglia la mano col sigaro; la mano appariva ancora giovane, magra, un po' rugosa e gialla su le giunture. Distraendo il discorso

dall'argomento penoso, la madre di Lidia mia si chinò verso la mano di Dàgata in atto di curiosità:

— Avete un anello nuovo.

— Nuovo?

— Sì, quello con lo smeraldo. L'ultima volta che veniste da Firenze non lo avete.

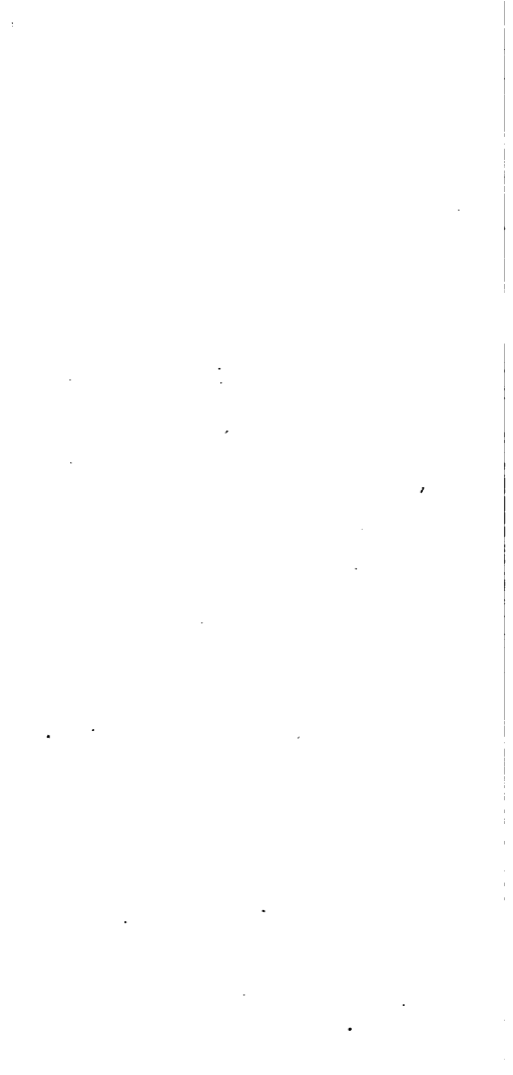
— Ah, è vero. È un dono...

— Un dono?

E tacquero, ella quasi pentita della domanda indiscreta, egli sorridendo furbamente, vigliaccamente per lasciar supporre chi sa che conquista senile, senza badare che Lidia era lì presente conversando con me.

Noi parlavamo dei fiori.







Lidia, che era venuta da un mese in Umbria nel villino del Clitunno, temeva di aver piantato troppo tardi (ormai il maggio era inoltrato e le acacie tutte fiorite) i bulbi delle dalie; in un'aiuola li aveva messi troppo vicini, e avrebbero avuto uno stelo corto e i fiori piccoli fuori della luce.

— Alcune sono di un rosso così cupo che dà in pazzazzo. Ti piaceranno tanto.

Ella sapeva la mia frenesia per il colore della maestà, fatto d'azzurro e di rosso, di cielo e di sangue.

Io intanto udivo i discorsi dei due. Era la seconda volta che vedevo Dàgata, essendo-

---

mi promesso a Lidia nell'inverno a Roma, dove avevo udito parlare di lui come di un vecchio amico del morto padre di Lidia.

— Erano come fratelli, —  
soleva ripetere la madre.

Egli era venuto un'altra volta, per un giorno solo, nel maggio a trovar le due donne in villa, tra due treni, recando un dono alla promessa sposa e promettendo di tornare per due giorni. Era infatti tornato quella mattina; io, che ero rimasto tutta la giornata occupato su alla vigna di Eggi un po' malata, non ero venuto al Clitunno che alla sera, e non lo avevo veduto che lì a cena.

Mentre Lidia mi parlava delle dalie messicane e io, ascoltando lei e sorridendole, ascoltavo anche distrattamente gli altri due dietro a me all'altra estremità della tavola, udii, dopo una pausa, all'improvviso, la voce velata di Dàgata :

— Lidia, scegliami un fiore, una rosa.

La voce, aveva, nella sua cortesia piacevole, un tenuissimo fremito di ironia forse contro me innamorato, come un vino dolce che dia più all'odorato che al gusto un sospetto di asprigno.

Lidia, che gli volgeva le spalle e poco gli aveva parlato e mai gli aveva sor-

riso (quanto è più facile fingere una parola cortese che un sorriso benigno!), non mostrò di avere inteso.

— Vedi, Lucio: i bulbi delle dalie variegatē già avevano gemmato...

— Lidia, Dagata t'ha chiesto una rosa, — le disse la madre guardandola fissamente, più ansiosa che imperiosa.

Io vidi quello sguardo e quel forzato sorriso che muoveva solo i muscoli intorno alle labbra e lasciava gli occhi immobili nella trepidazione, mentre le guance esangui sotto le rughe delle tempie si colorivano lievemente sugli zigomi. Perchè la madre di Lidia si turbava? Ella vide

che io la studiavo e più arrossi e più il tuo sorriso fu contratto, penoso.

Lidia, senza parlare, con celerità un po' sgraziata, prese, da un vasetto, una rosa rossa male sbocciata e piagata dal morso dei bruchi: — Prendete. Va bene?, — e appena si voltava su la seggiola tenendo ancora il braccio sinistro su la spalliera e stendendo verso Dàgata la mano con la rosa.

Dàgata non prese la rosa, la guardò. Io mi distrassi ad ammirare l'atteggiamento grazioso di Lidia bionda, vestita di un cotone giallo crespo, con quella rosa fiammante nella mano tesa, sotto la luce opaca della lampada alta.

— La rosa è brutta. Sei cattiva, stasera, Lidiola. Forse...? — e accennò a me con un moto ironico delle labbra.

— Oh! Lucio non m'impedisce di darvi anche tutte le rose del giardino. All'età vostra!

— Lidia! — interruppe la madre. — Ti par modo questo? Sei sempre una grande bimba. Mica tutti hanno vent'anni. Dàgata ha un anno più di me. È vero, Giovanni?

E l'accento suo era quieto, molle, carezzevole, quasi per sanar la ferita fatta da Lidia all'amor proprio del vecchio libertino.

— Su, prendi una rosa e mettilgliela all'occhiello

Poi, subito guardò me come avesse detto una cosa che mi potesse offendere. Io cominciai a ridere francamente :

— Lidia, via, metti questa rosa all'occhiello del signor Dàgata !

Lidia si risolvette, alzando con la mano aperta un ricciolo lieve di su la fronte, come quando doveva raccogliere le sue forze a far cosa spiacevole e voleva veder chiaro dinanzi a sè. Scelta una rosa gialla, con molta grazia la mise all'occhiello di Dàgata. Questi la guardava soddisfatto della piccola vittoria, la guardava su la nuca mentre ella era china ad appuntar la rosa. Io non sor-

risi più, mi parve che Lidia indugiasse troppo in quell'atto, che lo sguardo oscuro di quell'altro la macchiasse lì su la nuca tanto bianca; a un punto mi morsi le labbra per non gridar: — Lidia, via! — Quando ella si alzò, dicendo allegramente: — Siete contento, ora?, — anche io alzai gli occhi e vidi la faccia della madre scomposta, arrossata, protesa avidamente verso il gruppo. Anch'ella, un attimo dopo di me, sollevò gli occhi e li scontrò coi miei, e più si confuse. Dovette levarsi dalla sedia, dicendo:

— Fa tanto caldo, qui, sotto la lampada. Giovanni, venite in giardino? Voi fi-



gliuoli, fate quel che volete: venite o restate.

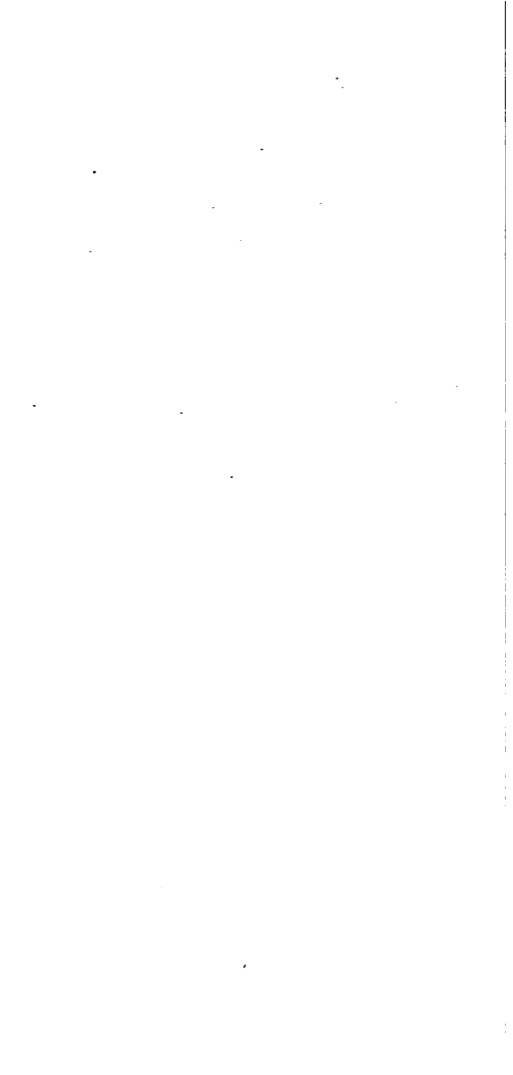
Io mi alzai per lasciarla passare; quando mi fu vicina, mi parve che l'anima sua stesse per scoppiar fuor dagli occhi in pianto. Ella si perdette, si rifugiò nell'ombra del viale fra gli ibischi; e io la seguii per un tratto con lo sguardo e con l'udito aspettando di udir lo schianto del primo singulto. Giovanni Dàgata esci appresso a lei, aggiustandosi la rosa:

— Rosa gialla, paura. Ti faccio paura, Lidiola? Proprio son tanto vecchio? Hai letto Charlotte Latour? — e indirizzandosi a me: — Le ragazze di questi tempi non sanno mica il linguaggio dei fiori.



Restai appoggiato alla vetriata guardando giù nel buio sfavillare come una lucciola il sigaro acceso di Dàgata. Che dovevo fare? Domandare a Lidia qualche spiegazione? Di che? Della sua mala grazia verso quel vecchio amico? Del pianto di sua madre? Lidia m'era venuta vicino, guardava anche ella le tenebre. Nel rettangolo di luce fuor della vetriata sulla ghiaia entravano anche le





prime foglie lucide di un *evo-*  
*nymus* gigantesco: rivedevo  
lo smeraldo nell'anello di Dà-  
gata e il dispetto sul volto  
della madre di Lidia. Questa  
mi prese una mano, accarez-  
zandomela sul dorso con un  
atto affettuoso che le era so-  
lito. Mi scossi, mi volsi verso  
la luce, vidi la mensa, le  
sedie, rividi lo sguardo di  
Dàgata su Lidia china:

— Lidia..., che c'è fra te  
e Dàgata?

— Fra me...? — era diven-  
tata color di fiamma, aveva  
distolto la sua mano dalla  
mia per raccogliersi nella di-  
fesa, per essere tutta libera  
contro me.

— Perchè arrossisci?

— Io?... Lo sai... Arrossisco facilmente... e la tua domanda è così strana...

Intanto s'era tolta dal vano della porta, forse temendo che i due dal giardino buio potessero distinguere lei e i suoi gesti nella luce; e non diceva altro, ma mi guardava con lo stesso sguardo spaurito angoscioso con cui mi aveva guardato poco prima la madre. Che odio avevo germinato in me, durante quei minuti di silenzio, nella scena della rosa? Che odio aveva germinato in me, come un rovetto che ad ogni mio gesto ad ogni parola mia più mi lacerava dentro, più mi alzava? L'amor proprio con un

impeto di bestia selvaggia era saltato su l'amore, lo dilaniava, lo straziava, gli frugava il cuore.

— Lidia, tu devi dirmi tutto. Tu hai arrossito, tu non sai che rispondermi. Senti come son gelate le mani tue. Guarda come ti fai pallida ora. Che c'è stato?

— Che ci può essere stato?

— diss'ella col solito gesto della mano aperta rialzandosi qualche capello su la fronte bianca, provando a dardeggiarmi una sfida con gli occhi fissi spalancati franchi.

Io scansai con una sola parola quello sguardo, come si scanserebbe con la mano un'arma impugnata da un bambino tremante.

— Lo sai tu.

Ella si alzò scuotendo la testa, ostentando indifferenza, evitando l'assalto; e si mise a riunire qualche fiore dai vasi della mensa.

— Ma che idea t'è venuta, Lucio?

Se fosse stata innocente, si sarebbe difesa più ferocemente dalla mia accusa fosca. Pensai questo nella pausa, raccolsi ancora i ricordi della scena recente — il rossor della madre, la sgarbatezza di lei, poi la improvvisa cortesia civettuola, lo sguardo di Dàgata spavaldo e beffardo come d'uomo che sa il suo potere e si delizia a usarne con crudeltà raffinata.



— Lidia, ascolta, difenditi. Non ti chiudere in questo disdegno, in questo disprezzo. Io non t'accuso, non ti sospetto. Io ti interrogo con ansia, perchè sai che tu sei la vita mia. Io ti interrogo adesso come interrogassi un medico che dovesse giudicare una mia malattia e annunziarmi la morte, semplicemente, con due parole precise Rispondimi, dunque, con bontà. Dàgata era amico di tuo padre, molto amico ?

Ella si volse così repentinamente che parve una vipera verde fosse guizzata su di tra le rose della mensa.

— No! — esclamò guardandomi in faccia: — No, no,

no... — ripetè ancora più basso reclinando la testa giù come un fiore reciso. E scoppiò a piangere.

Il mistero a quel no si faceva più buio, pauroso, urgente, come una minaccia di asfissia. Io mi dibattetti forsennato, non curando le lagrime di lei che mezz'ora prima adoravo con fiduciosa umiltà. Vedevo i capelli di lei su la testa prona risplendere sotto la lampada, nelle scosse dei singulti luccicare qua e là, e mi accendevo a quelle faville come a un rogo.

— E allora perchè viene sempre da voi? Perchè ti dà del tu? Perchè ti ha fatto un dono, pel fidanzamento? Per-

chè si atteggia a padrone qui dentro ?

Ella taceva, sempre a testa bassa, singhiozzando quasi che ogni domanda mia le fosse stata oltraggiosa e dolorosa come una percossa. Ormai ero certo di un qualche abominio, di qualche tragico passato che legava quelle due donne bionde a quel libertino dagli occhi aridi e dalle labbra tumide, con una catena non visibile al mondo. « Non visibile al mondo ? » E chi sa ? Forse io non sapevo quel che tutti gli altri commentavano, ridendo, da anni. Forse, mentre io mi compiacevo languidamente in quell'idillio rusticano, co-

gliendo fiori nella fresca solitudine presso Lidia, sognando un rinnovamento di tutta la mia vita passata, una nuova vita lunga, quieta, profumata dalla presenza di lei, i miei amici, le mie amiche di Roma e di Firenze mi compiangevano per la mia cecità, se pure non ne ridevano.

Ella ruppe la pausa, alzò la testa, non arretrò davanti alle mie ciglia aggrottate, ai miei pugni chiusi, alla mia figura irrigidita come quella di uno che sia sopra un abisso e in un ultimo sforzo rattenga ogni moto per non cadere in avanti e sfraccinarsi. Fece un passo, senza asciugarsi gli occhi, con la

voce fievole un po' roca pel pianto profondo :

— Lascia tutto ciò, lascia tutti... Pensa solo a me che ti amo. Via, via, via tutto il resto... — e scuoteva la testa come a liberarsi da una mano che le avesse afferrato su la nuca i capelli.

Ma quella idea *degli altri* ni aveva ormai allontanato dal suo fascino. L'anima mia era fuori di lì; le sue mani esili non la contenevano più come tante volte carezzevolmente avevano fatto nei mesi prima. Lì, avanti alla implorante io ero testardo, istintivo, preoccupato solo di *sapere*, sapere, sapere tutta la infamia. Mi pareva che anche

quando avessi saputo, io non la avrei amata più mai, troppo tristo era il veleno che nel dolce del suo amore quella sera avevo ingoiato e assorbito ormai per tutto il sangue, per sempre.

— Dimmi tutto.

Ella non negò più, disse:

— Non posso — e nuovamente chinò il capo, evitando lo sguardo mio.

Io escii come se fuori della casa avessi trovato la liberazione; se non altro, avrei trovato il silenzio, il buio, la solitudine per meditare. Giù pel viale dei ligustri che scende fino alla strada presso il fiume, udii due volte il nome mio, disperatamente:

— Lucio ! Lucio ! — e seguitai innanzi il mio cammino, portato da una volontà che non era la mia, che era più forte della mia, senza voltarmi a vedere la porta invano illuminata sul viale buio, le bianche braccia invano tese verso di me.



Le tenebre, fuori, mi apparirono fraterne.

L'acqua del fiume non gittava che qualche riflesso metallico in lontananza, al di là dell'isoletta dei salci il gorgoglio delle polle sotto la strada si diffondeva con risonanze ostinate di pianto per quella notte vasta, vasta più di tutta la valle dormiente. Mi pareva di essere solo a vegliare in tutta la valle. Passavano sul cielo



poco stellato nuvole grosse pesanti basse, andavano a sfasciarsi su le montagne nere.

E null'altro io concepivo che quella oppressura livida (anche le forme agili tremule dei pioppi su dai giunchi dell'acquitrinio si fondevano in una muraglia fosca dentata in cima), quella oppressura livida e la mia minimezza di automa solo, solo, ignoto, sperduto nella notte. All'improvviso mi prese un immenso desiderio d'essere a casa mia, nel mio letto, accanto alla lucerna, disteso a meditare il pro e il contra, con quiete e freddezza di giudice estraneo. Io dovevo

escir da me stesso, lasciare sotto il peso di quelle tenebre la mia gelosia, il mio dispetto e il mio sospetto; esaminare il caso mio, come fosse d'altri, come il magistrato esamina il delitto d'uno sconosciuto, come un romanziere raccoglie e deduce da pochi fatti un dramma e le cause e gli effetti del dramma. Così, camminai più celere-mente, pentendomi di essere venuto a piedi, sperando, con la maggior distanza da Lidia, di divenire più calmo e oggettivo.

Ormai il fiume era lontano; la campagna monotona nella notte incolore e meno paurosa adesso che la valle

si allargava, che i monti si allontanavano, che il cielo si stendeva e le nuvole sembravano più alte. Al passaggio della via ferrata trovai il cancello chiuso pel treno delle undici, e restai appoggiato alla sbarra del cancello fissando il triangolo luminoso della lanterna di guardia posata per terra, il triangolo che con la base evanescente giungeva fino al binario lucente; e in quella luce volitava una farfalla nera. Il treno passò giù per la discesa rapidissimo, scuotendo l'aria e il terreno, via verso il Clitunno, dandomi con quella sua presenza fulminea potente un novello incitamento

.....

alla azione vendicativa irruente impietosa.

Quando fui a casa, nel mio letto, presso la lucerna, disteso, meditai.

Ma la prima verità che mi apparve fu che avevo agito puerilmente svelando subito a Lidia e forse alla madre tutto il mio sospetto. Avrei dovuto tacere, fingere, lasciarli quieti, incoraggiarli con qualche abile ingenuità a tradirsi, a darmi un segno, una prova più certa d'un fiore chiesto, d'un atto di civetteria, di una lagrima, di un *no* netto secco come una chiave che serri per sempre una porta sopra una camera buia.

---

Questa osservazione mi tolse ogni lucidità, mi gittò nel mare dell'improbabile e dell'impossibile, e naufragai fra le onde sfuggenti delle congetture. Mi assopii. L'anima si distese come s'era disteso il corpo, stanca.

..

Ma si rialzò presto anziosa, guardinga: aveva riveduto il gesto di Lidia vestita di giallo che porgeva senza voltarsi la rosa rossa a Dàgata, la rosa male sbocciata e piagata dal morso dei bruchi.

Sapere, sapere! Istintivamente già odiavo Lidia, la punivo con martirii lunghi, in una crudeltà resa sensuale più dell'amore che mi sembrava morto. E la chiamai

sommesso come se ella avesse potuto udire:

— Lidia, Lidia mia!

Sì, dissi Lidia *mia*, mentre pensavo che ella era stata d'un altro, che ella non sarebbe stata più mia! Chi mi aveva costretto a dirla mia ancora, a quell'appello disperato sincero in mezzo al naufragio?

Mi sforzai, mi irrigidii così da soffocare ogni vampa di sentimento. Oh escir da me stesso, essere un altro, poter cercare la verità, scrutare, indagare, esaminare con calma senza increspar le mani, senza aggrottar le ciglia, senza accelerare il cuore! Avrei voluto vedere tutti i

fatti e i gesti come sopra una carta bianca nettamente, come sopra una bilancia precisamente. Invece fra quell' urlare, quel fiammeggiare delle passioni, il pensiero mi veniva a tratti, portato da folate di vento. Uno ne colsi: — Da Lidia non saprò mai altro. — E allora da chi, da chi? Dalla madre? E se ella stessa non avesse saputo tutto? Da Dàgata?

Ero in piedi accanto al letto, cogli occhi fissi su la parete vicina come sopra un fantasma. Mi scossi, lasciai che tutta la passione, tutta la gelosia irrompesse sporca, fangosa, rombante, soverchiante. Ogni abominio mi



parve possibile, anzi desiderabile purchè io ne potessi avere la prova. E in quel desiderio infame, in quel suicidio morale concorsero tutte le mie facoltà come figli in un parricidio. Se mi avessero in quel punto domandato che avrei preferito fra un platonico spento amore di Lidia per Dàgata e non so che ignominia presente, reale, tangibile, io, io avrei *voluto* questa.

Dàgata nella sera doveva essere tornato a Trevi, all'albergo. Trevi era vicina; egli poteva, *se mai*, facilmente tornare.

Mi vestii con una prudenza da ladro; mi misi un

---

abito oscuro, le scarpe con la sola di gomma; e tornai all'aperto, a tratti rabbrivendo come se un po' di morte già mi fosse penetrata nel cuore. Deve provar la stessa sensazione un albero che si gela.

Per giungere tacito e celere saltai su la bicicletta. L'esercizio violento dei muscoli m'era piacevole in quell'impeto selvaggio.

La luna era sorta, e una soavità dissolvente mi circondava su dalla valle infinitamente più vasta. Io lottavo contro quella mansuetudine ambiente, premendo rabbiosamente i pedali, spingendo la macchina in corsa

---

su la strada piana e soda, chinando il capo testardo così da vedere il lampeggiar bianco delle ruote al lume della luna. A volte mi rad-drizzavo, voltavo la testa per non udire il sibilo dell'aria tagliata e percepire ogni altro rumore. Al bivio di Az-zano rammentai un appuntamento mattutino con Lidia; a un querceto più giù la rividi china nel sole a cogliere violette.

L'impeto fisico accresceva in me la brama feroce dell'agguato, della sorpresa, della vendetta brutale. Non so quali istinti primitivi mi offuscavano la vista, come nebbia da una palude fonda.

Il Clitunno scintillava tutto a mo' di uno specchio d'argento, i salci avevano un color verde d'opale bagnato, i pioppi erano separati visibili tutti nella loró gracile femminilità tremula (oh Lidia!): tutti i contorni delle cose apparivano velati in una luce d'acquario.

Al fiume scesi, nascosi la macchina fra i giunchi alti perchè dalla strada non se ne potesse vedere il luccichio. Proseguii il breve tratto su la costa, a piedi. Dalla via di Trevi non appariva nessuno, e lo avrei scorto bene, chè lì essa era diretta e tutta sotto la luna piena. Non presi il viale, ma nei fieni fra due

filari della vigna procedetti cautamente interrogando la casa chiusa, girando poi dietro la stalla per vedere se vi fosse ancora il cavallo che aveva portato Dàgata da Trevi. Dalla inferriata vidi che v'era solo la bestia del gastaldo, coricata. Lì dietro, appoggiato a quell'inferriata sostai.

Non avevo alcun timore d'essere scoperto perchè da quel lato della casa nessuno dormiva e la stagione non era così avanzata da permettere ai villani di riposare all'aperto tra i pagliai. Pure pensai: — Se mi scoprissero, sospetterebbero di Lidia, — ed ebbi un sorriso maligno

di noncuranza. Però sentivo che molta ira aveva ceduto, e a un punto fui così sereno da dirmi: — Vigliacco! — Ma sapevo i tormenti che mi avrebbero tanagliato nuovamente se fossi andato via di là prima dell'alba, prima di Dàgata.

Girai il piazzale erboso e andai a sedere sotto il pergolato. Di là vedevo tutta la facciata della casa chiaramente, sebbene la luna non vi battesse su. Passò molto tempo, certo più di mezz'ora. La luna si nascose dietro al monte. Sotto Bovara, da lontano, un cane ululò così lamentosamente e lungamente che mi parve l'ululo dovesse

attraversar tutta la vallata. Quella voce e la scomparsa della luna mi rinfusero nel sangue pacificato un po' di tragedia, mi rinvigorirono dal torpore che m'invadeva al profumo dei rosai tutti attorno, su pel pergolato, giù per le airole, acuto, snervante come per abbattere l'ira mia contro Lidia regina delle rose. La finestra di Lidia era l'ultima a sinistra, quella della madre la prima a destra. Colsi una rosa bianca vicina, ne masticai qualche petalo lentamente...

... Un passo, sì, era un passo disuguale, cauto sui fieni della vigna. Ero venuto lì per udire quel passo, e pure

rimasi come fulminato con l'orecchie tese, un vortice di sangue nel cervello. Poi Dàgata (non lo vedevo, ma era lui, lui certamente) si arrestò a venti metri dietro il pergolato. Io rattenevo il respiro, cercavo distinguerne tra le foglie nell'ombra la figura. Ma il sangue batteva, batteva nelle tempie mie tanto che mi parve *egli* da là dovesse udirne il martello. Egli non si muoveva più; certo per avanzare attendeva un segnale. La finestra di Lidia era chiusa, senza luce. Dio, Dio, perchè non si illuminava, non si apriva? Perchè non udivo, senz'altro martirio, la voce fievole di Lidia chiamare...?



Pensavo: — Che farò? Quando ella lo chiamerà, che farò? Lo ucciderò subito? Come? Lo afferrerò per le spalle, lo gitterò a terra, lo calpesterò su la faccia, su la bocca, sì. Perché non ho portato un'arma? Ed ella quanto soffrirà a vederci dall'alto, a vedere il vecchio caduto, ferito, a udire i miei insulti! Perché io griderò, griderò tanto forte che tutti vengano... Che voluttà!

All'improvviso vidi un lume, un lume dietro la persiana della madre di Lidia. Tutta l'altra casa era quieta, silenziosa, innocente sotto la luce biancastra. Il passo ricominciò più celere, esci dal-

l'erba, premè pianamente la ghiaia del viale, tornò su l'erba del piazzale non udivile; finalmente vidi la figura di Giovanni Dàgata. Egli aveva la faccia volta su verso la finestra illuminata.

La persiana si schiuse lentissimamente; una voce, ah non la voce di Lidia mia!, la voce della madre chiamò leggermente:

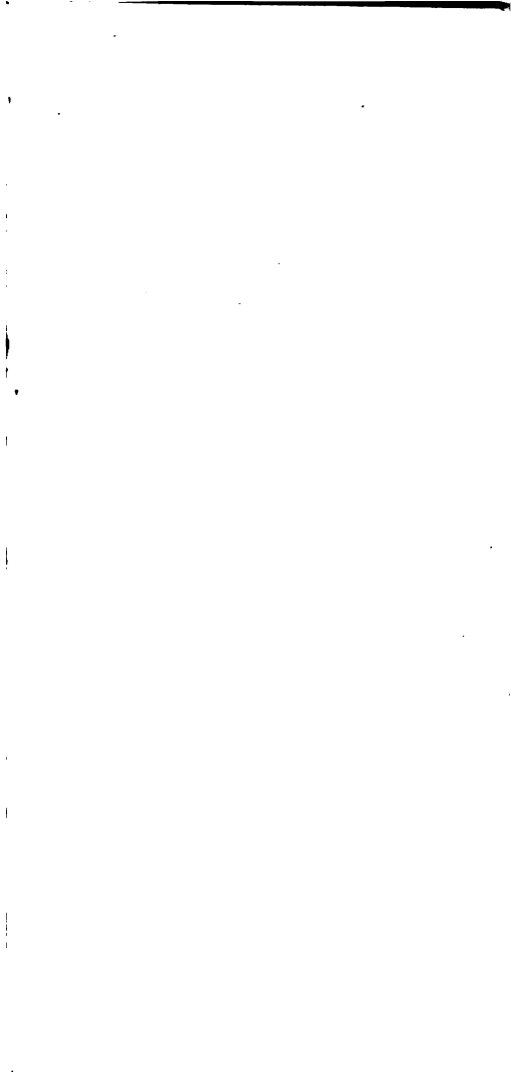
— Giovanni... Giovanni... sei tu?... Adesso scendo...

O Lidia, Lidiola mia santa perdono, perdono, perdono! Da allora, ancora, io ti chiedo perdono, santa, nnica santa mia!











82

285ST

BR2

5310

17/97

53-005-00

680

GENERAL INVESTMENT  
CORPORATION, INC.



ST

A





3 6105 020 240 904

TANFORD UNIVERSITY LIBRARIES  
CECIL H. GREEN LIBRARY  
ANFORD, CALIFORNIA 94305-6004  
(415) 723-1493

All books may be recalled after 7 days

DATE DUE

--	--



